Sir

**Ai confini della vita**

 **lo sguardo dei credenti**

 **fisso sulla persona**

Al Gemelli di Roma, per iniziativa del Centro di ateneo per la vita e della Società italiana di anestesia analgesia rianimazione e terapia intensiva, un confronto sul fine vita fra esponenti delle religioni monoteiste. Cristiani, ebrei e musulmani concordi sulla necessità di trovare una mediazione tra tutela della vita e diritto di ogni persona a non essere sottoposta ad accanimento terapeutico

Giovanna Pasqualin Traversa

Costruire ponti attraverso il dialogo tra religioni e culture è forse più semplice quando il dialogo affonda i suoi pilastri nella vita reale, quotidiana. Quando poi tocca una sofferenza che scarnifica, come quella dei malati terminali e delle loro famiglie, ad essere in gioco non è una visione religiosa piuttosto che un’altra, ma lo sguardo sulla persona, sull’umano, che è poi lo sguardo della fede. Ed è stato questo sguardo il “fil rouge” dell’incontro “Interreligious dialogue on the end of life”, tenutosi ieri al Policlinico Gemelli di Roma per iniziativa del Centro di ateneo per la vita e della Società italiana di anestesia analgesia rianimazione e terapia intensiva (Siaarti). Un’opportunità di ascolto e riflessione nella prospettiva culturale e di pensiero delle grandi religioni monoteiste sul fine vita, tema delicatissimo al centro di infuocati dibattiti politici e mediatici. Relatori cristiani, ebrei e musulmani, tutti concordi sulla necessità di trovare una mediazione tra tutela della vita e diritto di ogni persona a non essere sottoposta ad accanimento terapeutico. A richiamare il ruolo di primaria importanza delle religioni, e di “un dialogo e un confronto tra le diverse fedi”, chiamate “a fornire criteri e paradigmi per riconoscere e tutelare la dignità e l’inviolabilità della vita umana”, è in apertura dei lavori monsignor Claudio Giuliodori, assistente ecclesiastico generale dell‘Università cattolica, che sottolinea come su questi terreni di comune interesse si possa trovare “quella convergenza che a volte risulta più difficile sul piano strettamente religioso”. Del resto, nel suo recente viaggio in Turchia, Papa Francesco ha ricordato che “il comune riconoscimento della sacralità della persona umana sostiene la comune compassione, la solidarietà e l’aiuto fattivo nei confronti dei più sofferenti”.

Sacralizzare la vita. L‘Islam non ammette l‘eutanasia “perché la vita ha un valore incondizionato. Nel caso di pazienti in terapia intensiva, la sharia, integrata da principi morali-religiosi ai quali si aggiungono i principi di autonomia del paziente, consente la sospensione dei trattamenti solo per evitare l‘accanimento terapeutico e quando il medico è certo che la morte sarà inevitabile", precisa Fekri Abroug, medico dell‘Università di Monastir (Tunisia). Per Yahya Pallavicini, vicepresidente della Coreis (Comunità religiosa islamica italiana) occorre “sacralizzare la vita e umanizzare la morte”. “Nel diritto islamico - spiega - non sono tollerabili né l’omicidio né il suicidio. È Dio a dare sia la vita sia la morte, nessuna delle due può essere considerata un male”. E proprio nell’orizzonte del dialogo, Pallavicini rilancia la sua proposta all’allora ministro della Salute Balduzzi di istituire una commissione interdisciplinare con professionisti della salute e referenti religiosi, “perché attraverso il confronto tra competenze diverse si può trovare una soluzione metodologica alle sfide pratiche del fine vita”.

Chiarire i termini. “Definire la linea sottile che separa l‘accanimento dall‘omissione terapeutica", è l’invito di Riccardo Di Segni, radiologo e rabbino capo di Roma. “Siamo tutti d‘accordo - dice - sul rifiuto dell‘eutanasia e dell‘accelerazione della morte di un paziente, così come sul rifiuto dell‘accanimento terapeutico”, ma manca “una convergenza su questioni ‘secondarie‘, che poi secondarie non sono affatto” come quella dell‘idratazione e dell‘alimentazione. Sulla stessa linea il rabbino Avraham Steinberg, dello Shaare Zedek Medical Center of Jerusalem: “Proporzionalità e non proporzionalità sono parole rassicuranti ma vaghe; dobbiamo chiarire di più i termini per dare senso al dibattito”. “Come medici - ha scandito - dobbiamo essere molto più umili quando decidiamo per gli altri”.

Qualità della cura. La qualità della cura è legata anche alla possibilità che i pazienti abbiano accanto i propri cari. Per questo Alberto Giannini (Ospedale maggiore Policlinico di Milano) sostiene la necessità di un “duplice percorso culturale”: l’inserimento delle cure di fine vita nel percorso formativo delle scuole di specialità e l’apertura dei reparti di terapia intensiva ai familiari “la cui presenza è oggi non più di due ore al giorno in caso di adulti e cinque per i bambini”. Per Andrea Vicini, gesuita del Boston College School of Theology, “la tecnologia medica deve concentrarsi sul Magnetic Resonancce Imagining” per avere il massimo delle informazioni sullo stato vegetativo, sul livello di coscienza del paziente e sulle sue possibilità di recupero”, questioni su cui “sappiamo ancora molto poco”. Nella diversità delle religioni, “i principi fondanti condivisibili sono comuni”, fa notare a conclusione dell’incontro Massimo Antonelli, direttore del Centro di ateneo per la vita e della Siaarti, secondo il quale “si deve lavorare insieme per poter avere un atteggiamento, un comportamento che sia uniforme anche su ‘casi specifici’ che travalichino le differenze regionali”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Quello che la Bce non dice**

di Francesco Daveri

C on la riunione di dicembre del comitato esecutivo della Banca centrale europea si è chiusa un’epoca: quella delle garanzie verbali del suo presidente sulla tenuta dell’eurozona. Negli ultimi due anni, solo con parole di rassicurazione, la Bce di Mario Draghi aveva ridato fiducia alla moneta unica e, nello stesso momento, garantito tempo all’eurozona. Ai politici serviva un periodo per avviare l’attuazione delle riforme promesse e alle banche per adeguare le loro procedure interne alla supervisione di Francoforte.

 Quella delle garanzie verbali incondizionate di Francoforte è stata una stagione di grande successo che ha riportato il capitale in Europa dopo la crisi del 2011. Ieri però, dopo le consuete frasi di Draghi che annunciava con parole scarne ma significative il passaggio alla fase due della sua strategia (l’intenzione di attuare rapidamente il piano di acquisto di titoli compresi quelli di Stato), sui mercati è partita un’ondata di vendite che ha spinto le Borse in territorio negativo.

 A pesare sui mercati c’è l’economia. Le parole non bastano più se accompagnate da dati che mostrano l’anemia dell’eurozona, incapace di andare oltre l’uno per cento di crescita nel 2014-15, malgrado la recessione del biennio precedente C’è l’inflazione che pesa anch’essa essendo in viaggio verso lo zero e ormai lontana dall’obiettivo del 2% che la Bce dovrebbe realizzare per mandato. L’azzeramento dell’inflazione è spiegata per più dell’80% dalla rapida discesa dei prezzi delle materie prime, il che potrebbe non durare. Ma con prezzi in calo i debitori pubblici e privati rischiano di veder salire il costo reale del loro debito e l’Europa di dire addio a nuovi investimenti e quindi alla crescita. Con sviluppo e inflazione vicini allo zero oggi e in prospettiva, si riducono i margini per altri rinvii. Draghi non dispone di un mandato politico forte come quello della Federal Reserve americana. E si trova di fronte economie fiaccate da anni di crisi e quindi meno ricettive agli stimoli. Ma, in presenza di passi troppo timidi della politica europea (per la quale la montagna «sperata» dei 300 miliardi di investimenti si è tradotta per il momento nella «certezza» del topolino di 21 miliardi garantiti del piano Juncker) la richiesta di fare di più non può che rimbalzare al presidente della Bce. E il fare di più per un banchiere centrale si misura con un solo numero: la dimensione del bilancio della banca che presiede, cioè il volume di titoli e altre attività che può acquistare sui mercati in cambio di liquidità. Volume che crescerà e tanto.

 Dopo la fine dell’epoca delle parole, nei primi mesi del 2015 arriverà dunque il test più importante per la Bce. Mercati e cittadini europei cominceranno a misurare l’efficacia delle politiche di supporto al credito messe in cantiere dallo scorso giugno e in via di attuazione oggi e in futuro. Misureranno se la Bce sarà davvero in grado di acquistare tanti titoli da aumentare il suo bilancio di mille miliardi, su fino ai livelli della fine del 2012. Ma da oggi quella di Draghi non è più solo una promessa o un’aspettativa, è un’intenzione di attuazione. C’è da stare certi però che senza quello che Draghi chiede da tempo ai governi in termini di riforme e sostegno alla ripresa , difficilmente le mosse della Bce potranno essere sufficienti a favorire la crescita.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**LO SCANDALo romano**

**Il Pd deve ripulirsi, l’ora delle scuse**

 **è arrivata per tutti**

**Il sindaco Marino può rivendicare la sua estraneità alle indagini, ma la giunta è accusata di essersi fatta coinvolgere nei traffici illegali**

di Pierluigi Battista

Se fosse la mafia ad essersi messa in tasca la città, non si capirebbe davvero per quali contorcimenti logici, o per quale ambiguo senso delle opportunità, Roma non debba seguire la sorte dei tanti piccoli e grandi Comuni sciolti a causa delle infiltrazioni mafiose. Si dice sempre che le inchieste giudiziarie non devono dettare i tempi della politica (e viceversa). Ma i magistrati di Roma, invocando quel termine terribile e mostruoso - «mafia» - come connotazione dell’intreccio malavitoso in cui Roma rischia di soffocare, si sono consapevolmente presi una grossa responsabilità. Se quel groviglio di malaffare comunque maleodorante non fosse «mafia», la magistratura avrebbe giocato troppo pesantemente. Se fosse «mafia», se le parole hanno un senso, se la giustizia vuole essere diversa dai modi di dire e dalla narrazione noir in salsa capitolina, allora il destino di Roma, la capitale d’Italia, diventa un problema politico che richiede tagli drastici. Si invocano rotture e «discontinuità» in continuazione, cosa deve aspettare ancora la politica romana? Non è sufficientemente squassante la mafia in Campidoglio a far da padrona?

 I cittadini italiani da tempo contribuiscono a pagare la montagna di debiti di Roma, evitandone il default. Non è giusto che un cittadino italiano non debba sapere come viene dilapidato il suo contributo. Ed è sconvolgente il sospetto che il denaro pubblico vada a puntellare un’istituzione inquinata dalla mafia nei suoi gangli vitali. Con un’associazione a delinquere che nella passata sindacatura di Alemanno si è installata nel centro magico del governo cittadino e in questa di Marino piazzando i suoi referenti politici nella giunta Marino, ai vertici del consiglio comunale e finanche, con un paradosso lessicale che sembra mutuato di peso da un romanzo di Orwell, nell’organismo preposto alla «trasparenza» della cosa pubblica.

 Matteo Orfini, che ha assunto il compito ingrato di commissariare il Pd romano immerso fino al collo nella melma, sostiene che non ci sono gli estremi per il commissariamento del Comune di Roma. Ma perché la sacrosanta esigenza di azzerare il Pd romano non deve valere anche per il governo del Comune? Se c’è l’urgenza di ripartire da zero per un partito, non c’è forse la stessa urgenza per le istituzioni? Non percepiscono forse l’abisso di sfiducia in cui è piombata tutt’intera la politica romana e che oggi contagia l’intera cittadinanza italiana, stanca del privilegio che sinora Roma ha goduto come debitrice super-assistita con le risorse pubbliche gettate in una fornace di sprechi senza fondo? Il sindaco Marino può rivendicare la sua estraneità alle indagini, e anche l’orgoglio di essersi sottratto all’abbraccio di una lobby malavitosa. Il prefetto si dice addirittura preoccupato per l’incolumità del primo cittadino di Roma, che va tutelato e non indebolito. Ma la sua giunta è accusata di essersi fatta infilare dalla mafia e la sua maggioranza nella sala intitolata a Giulio Cesare si è rivelata inaffidabile, permeabile, come è stata descritta su queste pagine da Fiorenza Sarzanini, alle sollecitazioni criminali, parte integrante di un sistema che ha gestito con concordia bipartisan affari, appalti, rifiuti, persino «immigrati», trattati come un business più vantaggioso del traffico di droga. Quel «tariffario» a base del libro paga dell’associazione non si può dimenticare. E azzerare tutto, con un gesto di responsabilità e di buona volontà se il prefetto non dovesse provvedere a uno scioglimento d’autorità, può diventare un segnale di rigenerazione, una pagina totalmente nuova, l’ultimo tentativo di riconquistare la fiducia perduta dei cittadini, romani e non.

 E tutti dovranno chiedere scusa. La destra romana in primis, che deve espiare la colpa di aver messo il Comune nelle mani di una banda. E che dovrebbe avere la decenza di non sfilare più in nome della «sicurezza» dopo aver partecipato al banchetto sugli appalti per i campi nomadi. Le Coop che si sono appoggiate così a lungo a figure di corruttori senza pudore: di questo devono rispondere i suoi dirigenti, e non delle foto di cene a cui ha partecipato l’attuale ministro Poletti. I governi, che dovrebbero metter mano subito alla palude infetta delle partecipate. Il Pd, che dovrà fare piazza pulita di comportamenti che lo hanno reso un partito impresentabile. E le forze economiche che aspettano eventi piccoli e grandi (le Olimpiadi anche?) per abbandonarsi nuovamente all’andazzo delle gare d’appalto truccate, alle cordate, alle cricche. Forse addirittura, ma solo se venisse confermato l’impianto accusatorio della magistratura, alle cosche.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Ha intervistato un musulmano «Merita di essere stuprata»**

**La giornalista del Corriere dell’Alto Adige bersaglio di insulti sul web dopo aver pubblicato un’intervista a un musulmano di 23 anni**

di Redazione Online

La giornalista del Corriere dell’Alto Adige Silvia Fabbi è da giorni bersaglio di insulti pesantissimi sul web dopo aver pubblicato un’intervista a un musulmano di 23 anni che ha aperto una pagina Facebook dal nome «Convertirsi all’Islam». Il primo ad attaccarla, scusandosi dopo, è stato l’ex candidato sindaco leghista a Merano Sergio Armanini, che sullo stesso social network ha scritto, riferendosi all’autrice dell’articolo: «Ma perché non le mettiamo un burka e la facciamo andare in Nigeria? Forse, dopo il centesimo stupro si sveglierà».

La consigliera comunale di Bolzano Maria Teresa Tomada (Fratelli d’Italia) ha a sua volta tacciato Silvia Fabbi di «buonismo ottuso, quello che non capiscono questi soggetti è che per questa gente siamo tutti infedeli da sgozzare, non fanno distinzioni». Sul sito www.blitzquotidiano.it , un lettore ha commentato la notizia scrivendo, a proposito della giornalista: «Ci auguriamo venga prima stuprata selvaggiamente, poi massacrata e infine decapitata. Chi difende i musulmani merita questo». Ieri sera, nonostante le sollecitazioni, il commento non era stato rimosso.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Ricercatori italiani come panda**

**In dieci anni «scomparsi» 9 su 10**

**Lo studio della Cgil sui cervelli in fuga: solo il 6 per cento viene assunto. La denuncia: il comma 29 della Legge di stabilità cancella i contratti a tempo indeterminato**

di Claudia Voltattorni (cvoltattorni@corriere.it)

«Sono stanca di fare il panda, basta con le pacche sulle spalle: noi vogliamo un impegno serio, siamo persone con anni di ricerca e studio alle spalle, abbiamo competenze acquisite qui in Italia, vogliamo spenderle qui, non all’estero». Perciò Valentina Bazzarin, 34 anni, bolognese, ricercatrice di Scienze Politiche è arrivata a Roma insieme con altri suoi colleghi ricercatori di tutta Italia. Per un flashmob contro il jobs act, ma soprattutto per dire che «l’università italiana si sta impoverendo e questo è un problema di tutto il Paese, non solo nostro». E forse non ha tutti i torti a ben vedere i dati dello studio «Ricercarsi» commissionato dalla Flc Cgil e presentato giovedì mattina al Senato.

 Esodo

Negli ultimi 10 anni, spiega Francesco Vitucci, uno degli autori della ricerca ed ex ricercatore precario, «negli atenei italiani c’è stato un vero e proprio esodo: su 100 ricercatori precari, l’università ne ha espulsi più di 93». Che significa persone formate e poi lasciate andare via, all’estero magari, ma anche a fare tutt’altro rispetto a quello per cui hanno studiato per anni. Uno spreco di competenze. Non solo. A causa del blocco del turn over, nel 2014 l’università italiana ha perso tra docenti e ricercatori 2183 unità: a fronte di 2324 pensionamenti infatti sono stati attivati solo 141 ricercatori di tipo b, cioè quelli che poi, dopo 3 anni possono essere stabilizzati.

Il comma 29

A tutto ciò, spiegano gli autori dello studio e i ricercatori arrivati a raccontarsi, si deve aggiungere l’aumento di contratti precari, dai 6mila nel 2004 agli oltre 14mila del 2014. «E sarà sempre più così», spiega Francesca Coin, altra ricercatrice. Perché nella legge di stabilità appena approvata al Senato c’è un comma, il 29 all’articolo 28, che elimina l’obbligo (previsto dalla legge Gelmini) di attivare contratti di tipo b per i ricercatori quando un docente va in pensione, «contratti che almeno in futuro garantivano un’assunzione a tempo indeterminato: quel comma - spiega ancora Vitucci - invece è la pietra tombale sul reclutamento universitario». I 20mila ricercatori della università d’Italia sono inoltre destinati a ridursi notevolmente dal primo gennaio 2015, quando, per effetto della legge Gelmini, scadranno definitivamente gli assegni di ricerca della durata massima di 4 anni non rinnovabili. Lo stesso accadrà il prossimo anno con gli altri contratti di ricercatore a tempo determinato, al massimo 5 anni.

«Università italiana in crisi»

Che fine faranno tutti questi lavoratori? La bestia non è stata affamata, è stata proprio strangolata», interviene Francesco Sinopoli, segretario nazionale Flc Cgil che accusa governo e Miur «acefalo» di «essere totalmente disinteressati all’università». Ed elenca: «Cala il numero dei docenti, cala il numero dei ricercatori, calano le immatricolazioni: c’è stata una ristrutturazione anarchica dell’università, c’è una parte dell’establishment economico (ma anche politico) che combatte l’idea di una funzione sociale dell’università, invece oggi c’è bisogno di un progetto urgente, ma che sia legato a tutto il sistema Paese». Conclude la deputata pd Manuela Ghizzoni, vicepresidente della Commissione cultura alla Camera: «L’Italia è il Paese in Europa che ha il numero più basso di ricercatori, 151mila contro i 520mila della Germania e i 429mila del Regno Unito: il nostro Paese ha fame di ricerca e se non mettiamo i nostri ricercatori in condizione di lavorare con certezza e serenità non costringendoli a sopravvivere nel limbo della precarietà, condanniamo il nostro Paese a non progredire».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**“Noi fatturiamo 40 milioni l’anno”. Il clan si arricchiva su profughi e rom**

ROMA. Quello che per l'Italia è emergenza, per Mafia Capitale è business. "In sei mesi famo doppietta ", prometteva il "guercio" Carminati agli imprenditori, ingolositi dall'idea di guadagnare il doppio di quanto investivano nell'affare dell'accoglienza dei profughi e dei campi rom. "Abbiamo chiuso con 40 milioni di fatturato, gli utili li facciamo sugli zingari, sull'emergenza abitativa e sugli immigrati", calcolava l'anno scorso Salvatore Buzzi, l'uomo delle cooperative sociali. Quel "fruttano più della droga" captato dalle cimici del Ros, poi, ne era il logico corollario. Eccolo il sacco di Roma, è cominciato così. Lucrando sui posti e sugli spazi che la città non aveva, prima che intervenisse la mano "amica" di Luca Odevaine.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Saipem, sospeso il progetto Southstream**

La prima vittima delle tensioni tra la Russia e l'Europa è l'italiana Saipem. Perse le commesse per il gasdotto che avrebbe dovuto portare il metano nel Vecchio continente. Un danno da 270 milioni di euro a livello di risultato operativo

MILANO - Saipem annuncia la sospensione del progetto South Stream, precisando che "riguarda tutti i mezzi navali ad oggi impegnati nelle attività relative alla posa delle tubazioni". Allo stato attuale "non è possibile determinare gli impatti economici della sospensione in quanto non è nota la durata nè è prevedibile la decisione finale del cliente".

La società prende atto delle dichiarazioni del presidente russo, Vladimir Putin, che in una conferenza stampa ha decretato la fine del progetto del gasdotto South Stream. Il gruppo pubblico russo Gazprom, ha spiegato il numero uno Alexei Miller, costruirà un nuovo oleodotto in Turchia, con una capacità di 63 miliardi di metri cubi, di cui 14 miliardi di metri cubi per sostituire il transito attraverso l'Ucraina. Il nuovo gasdotto, ha spiegato Miller, permetterebbe di trasportare circa 50 miliardi di metri cubi al confine con la Grecia. Il punto di partenza sarà il "Russkaya" compressor station, inizialmente prevista per il South Stream. Gazprom creerà un nuovo organismo giuridico in Russia per il gasdotto in Turchia. Nel progetto South Stream sono soci Eni, la francese Edf e il gruppo Wintershall.

Il South Stream avrebbe dovuto passare dal Mar Nero, collegando Crimea e Bulgaria, poi arrivare nell'Europa centro-meridionale. A scatenare la reazione di Putin è l'atteggiamento del governo di Sofia che non ha ancora dato il via libera al passaggio del metanodotto sul territorio nazionale: "Tenendo conto del fatto che finora noi non abbiamo ricevuto autorizzazioni dalla Bulgaria, noi crediamo che nelle condizioni attuali la Russia non possa continuare con la realizzazione del progetto", ha detto. In realtà, il cantiere per il South Stream è già partito. Ad aggiudicarsi la prima delle due linee dell'infrastrttura era stata proprio Saipem, la società di ingegneria controllata da Eni. Due navi posatubi sono già al lavoro nel Mar Nero. Ma è chiaro che senza poter passare per la Bulgaria prima, Romania e Serbia poi, continuare nelle opere non avrebbe senso.

Saipem ha delle clausole di protezione nel contratto che tuttavia coprono solo una parte limitata del progetto: la perdita per il gruppo italiano è stimata in 270 milioni di euro a livello di risultato operativo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Il Tesoro lancia l'allarme riciclaggio: fino a 190 miliardi alle attività criminali**

**La corruzione sottrae un quarto della crescita alle imprese che lavorano in aree disagiate. A rischio le categorie dei compro-oro e le agenzie immobiliari. Focus sull'uso eccessivo del contante: da Biella a Vibo Valentia la mappa delle zone più vulnerabili**

MILANO - Mentre in Senato passa definitivamente la norma sul rientro dei capitali, che introduce il reato di autoriciclaggio, il ministero dell'Economia diffonde la prima Analisi nazionale sui rischi di riciclaggio e finanziamento del terrorismo.

"L'influenza delle attività illecite sull'economia italiana è di sicuro rilievo. Ancorché non esista una stima unica e ufficiale del valore economico delle attività criminali, le varie valutazioni (che variano tra l'1,7 e il 12% del Pil a seconda della definizione sottostante e dei metodi utilizzati) concorrono a sostenere un giudizio di assoluta significatività della minaccia che i proventi illeciti siano prodotti nel territorio nazionale e siano reimmessi nei circuiti economico-finanziari italiani e stranieri", dice il Comitato di sicurezza finanziaria (Csf) in uno dei passaggi più rilevanti del report. In soldoni, approssimando il valore del Prodotto a 1.600 miliardi di euro, significa che i proventi delle attività criminali possono valere fino a 190 miliardi.

"Corruzione, evasione fiscale, narcotraffico, reati fallimentari e usura alcune delle condotte criminali più preoccupanti", segnala il Mef. "La criminalità organizzata italiana ma anche straniera operante nel territorio, è la modalità prevalente con cui i crimini sono perpetrati. Con esclusione dell'evasione fiscale, la quasi totalità delle condotte criminali, inclusa la corruzione, è per larghissima parte e, in talune ipotesi esclusivamente, riconducibile al crimine organizzato (es. narcotraffico, estorsione, gioco d'azzardo, traffico illecito dei rifiuti, contrabbando e contraffazione)".

Percezione della corruzione: Italia ultima in Europa con la Romania

La sola corruzione, si legge nelle pagine del rapporto, accreditata di una stima di 50 o 60 miliardi ma ritenuta non sufficientemente attendibile, per altre fonti ruba molto spazio alla crescita delle imprese: "Le aziende che operano in un contesto corrotto crescono in media del 25% in meno rispetto alle concorrenti che operano in un'area di legalità". Nel complesso, a fronte di un rischio alto di riciclaggio, il Mef sottolinea che "il sistema di prevenzione e contrasto italiano appare nel suo complesso adeguato".

Tra i vari problemi affrontati, spicca la questione legata all'uso eccessivo del contante. Non è un problema uniforme sul territorio nazionale e anzi il Csf traccia una sorta di classificazione delle Regioni più a rischio. Quelle da "bollino rosso" sono Benevento, Biella, Caserta, Catania, Catanzaro, Cosenza, Foggia, Isernia, Macerata, Messina, Napoli, Reggio Calabria, Vibo Valentia.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Mafiosi anche senza le lupare**

francesco la licata

Certo, non si troveranno né coppole né lupare nella cupola politico-mafiosa che gestiva i grandi affari della Capitale. Nessun giuramento con sangue e santino sarà stato imposto ai componenti il vasto e trasversale sodalizio criminale. Ma questo non vuol dire che il sistema scoperchiato dal procuratore Pignatone e dai suoi collaboratori non sia di tipo mafioso.

E i primi a crederci sembrano essere proprio i magistrati inquirenti che nei provvedimenti restrittivi non si sono limitati a fare ricorso all’«aggravante mafiosa», ma hanno addirittura ipotizzato il «416 bis», cioè l’associazione per delinquere di tipo mafioso. E questo proprio perché, per concretizzarsi il reato, non è necessario il controllo del territorio attraverso il ricorso alle bombe o alla violenza bruta. No, l’intimidazione mafiosa può funzionare anche solo in presenza di un «accordo» non scritto: tu politico sai da dove arriva la richiesta e conosci quali potrebbero essere le conseguenze di un diniego, ma soprattutto hai interesse ad esaudire ogni richiesta perché il mittente è utile al conseguimento e al mantenimento del potere. Il mafioso ed anche gli imprenditori del «sistema» avranno l’unica cosa che interessa loro, cioè i soldi, naturalmente pubblici.

C’è poco, dunque, da ironizzare sulla «mafiosità» della banda romana: non si tratta di ladruncoli né di mariuoli di antica memoria. Siamo di fronte a delinquenti che nulla hanno da invidiare ai più pubblicizzati, questo sì, colleghi siciliani.

E non mancano somiglianze e analogie con vicende archiviate, a Palermo, col marchio definitivo della politica mafiosa. Sarebbe lungo l’elenco delle storie che si potrebbero ricordare. Una su tutte, anche per il tipo di atteggiamento difensivo scelto dai protagonisti («traditi dagli amici»), potrebbe essere la vicenda che ha portato alla condanna definitiva dell’ex governatore di Sicilia, Totò Cuffaro. All’apparenza poteva sembrare una storia di ordinaria corruzione, se non fosse che l’imprenditore della sanità coinvolto nell’inchiesta, l’ing. Michelangelo Aiello, era sospettato - con qualche motivo - di essere addirittura prestanome del boss Bernardo Provenzano. Anche in quel caso la «rete» mafiosa non ha avuto bisogno di esercitare particolare violenza: tutto andava liscio grazie alla benevola attenzione dei burocrati della sanità e di politici non di primissimo piano, ma non per questo poco efficaci. Certo c’è un abisso tra Carminati e Provenzano, ma i «piccioli», i soldi, non sottilizzano sulla portata dei boss.

Non è casuale, poi, che l’inchiesta siciliana sulla corruzione abbia avuto un risvolto di mafiosità non indifferente, visto che si è scoperto che c’erano investigatori (poliziotti, finanzieri e carabinieri) che informavano in tempo reale Aiello, e dunque Provenzano, dello stato delle indagini. Addirittura chi piazzava le microspie per conto della procura, provvedeva - immediatamente dopo - a bonificare gli ambienti, vanificando il lavoro investigativo. Proprio come i poliziotti che avvertivano Carminati delle indagini in corso. A proposito di indagini, risulta che Alemanno avesse pensato di prevenire tentativi di infiltrazioni delinquenziali affidandosi alla consulenza non gratuita del prefetto Mario Mori. Neppure lui si è accorto di nulla?

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

Il nuovo caso che indigna bianchi e neri

gianni riotta

L’incrocio tra Broadway e Columbus Circle, alle spalle di Amsterdam Avenue, era una volta quartiere di confine, prima che fiorissero i teatri di Lincoln Center, quando le gang alla West Side Story si battevano tra cazzotti e coltelli. Ora le grandi marche si contendono le vetrine e i passanti comprano frutta tropicale al mercato organico. Mercoledì sera, le buste dei regali natalizi lasciavano il posto a cartelli di protesta, la polizia presidiava le piste ciclabili e due elicotteri con fari e telecamere incrociavano a bassa quota.

Un corteo, studenti e attivisti, risaliva Broadway, sghemba avenue costruita sul tracciato dell’unico sentiero degli Indiani a Manhattan, manifestando contro il Grand Jury di New York che non ha rinviato a giudizio il poliziotto che ha provocato la morte di Eric Garner, pacifico ambulante che vendeva sigarette di contrabbando. Garner è stato bloccato con una mossa di strangolamento, proibita alla polizia di New York, e la sua morte, inerme in balia degli agenti, ripresa in video ha sconvolto un paese ancora preda delle proteste per l’analoga scelta di un Grand Jury di non processare il poliziotto che sparò a Michael Brown a Ferguson, Missouri. I Grand Jury rinviano quasi sempre al processo, tranne che in uno sparuto 0,006%.

I due casi sono diversi. Brown era sospettato di avere rapinato un negozio e aver assaltato il poliziotto che voleva fermarlo. Due testimoni hanno sostenuto questa tesi, due hanno accusato l’agente. Poiché la legge impone di rinviare a giudizio «solo se non c’è alcun ragionevole dubbio», il caso era in bilico. Eric Garner era inerme, il suo reato, vendere sigarette senza tassa, talmente marginale che l’arresto sarebbe esagerato, la morte assurda. Vittime afroamericane e agenti bianchi dividono le due Americhe, destra e sinistra e il mondo sta a guardare. Nella Russia di Putin la rete Rt dipinge gli Stati Uniti come una landa razzista.

 È davvero così? No. Gli Stati Uniti hanno eletto due volte un presidente afroamericano, hanno ministri, amministratori delegati, capi di stato maggiore, rettori, direttori di media che appartengono alle varie minoranze, neri inclusi. Quando vedremo un turco cancelliere in Germania, un giamaicano a Downing Street, un algerino all’Eliseo e un albanese a Palazzo Chigi? Non trattenete il respiro nell’attesa, ma se non si tratta della discriminazione che la propaganda propala, la crisi Usa è seria. La perdita di status del ceto medio, il declino dei lavori ben retribuiti anche per gli operai senza laurea, la manodopera facile dei clandestini, oppongono bianchi a neri. I primi ricordano che oltre il 90% dei reati sono commessi da neri o ispanici, i secondi obiettano che quasi ogni giorno la polizia uccide un sospetto, nero o ispanico. Obama voleva riconciliare gli animi, ma non c’è riuscito. La maggioranza degli americani bianchi (fonte Washington Post) ritiene ormai che i neri abbiano protezioni sociali maggiori: nei colleges è alto il rancore per le «quote» che permettono alle minoranze (asiatici esclusi, per loro la «quota» è un tetto da non superare, soprattutto nelle facoltà scientifiche) di studiare negli atenei prestigiosi, Ivy League, con voti peggiori dei bianchi. La vicenda di Ferguson suscita reazioni opposte, per il 63% dei bianchi non si tratta di razzismo ma solo di una vicenda giudiziaria, per l’80 dei neri è razzismo (fonte Abc).

 Che però la crisi non sia manichea, Bianchi contro Neri, lo conferma la differente reazione alla morte del povero Garner. Su twitter avanza l’hashtag (raccolta su un tema) #crimingwhilewhite con tanti bianchi a confessare reati più gravi che vendere sigarette in strada, senza che la polizia abbia obiettato. E se Ferguson ha diviso bianchi e neri (bianchi pro poliziotto accusato 58%, neri pro vittima 81%) e democratici e repubblicani (repubblicani pro poliziotto 78% democratici pro vittima 68%) ora Garner riceve l’omaggio di conservatori e liberal, in una nazione in cui solo il 30% dichiara di «avere fiducia nella polizia» e il 70%, nella tradizione antistato della Costituzione, si dichiara «scettico» sulle forze dell’ordine. Il sito Hotair.com raccoglie le dichiarazioni online di commentatori e cittadini conservatori «Non sono un liberal, su Ferguson sto con la polizia, ma ammazzare per strada uno che vende sigarette è sciagurato». Tanti, a destra e a sinistra, chiedono al ministero della Giustizia di aprire un’inchiesta federale su Garner, per «violazione dei diritti civili».

Le relazioni tra gruppi etnici in America sono complesse da sempre e la crisi le peggiora. La paralisi politica tra Casa Bianca e Congresso sulla riforma dell’emigrazione esacerba gli animi. Il paese di Obama non è nazione da Ku Klux Klan, ma tra polizia e minoranze il dialogo va riaperto, e occorre investire subito nelle scuole dei quartieri ghetto dove spesso la microcriminalità è il solo salario disponibile.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_